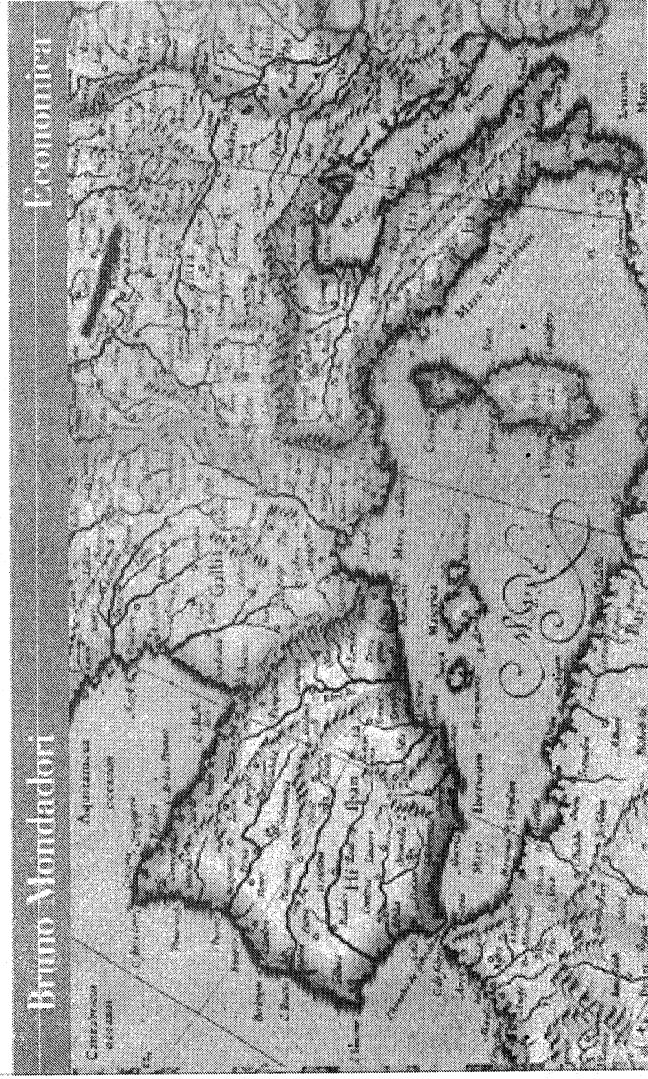


Norman Davies

Storia d'Europa

La storia del continente europeo, dall'Atlantico agli Urali, nel corso di 3500 anni, con continui rimandi agli eventi della cultura e dei costumi, alle mutazioni del clima e del paesaggio, alla lotta tra i due continenti e delle economie.

Una storia "politica" che dà conto delle centinaia di popoli e genti che hanno animato, in varia misura, le vicende europee. Un'opera di grande valore scientifico e culturale, unica nel suo genere, nell'impostazione e nella realizzazione, scritta da uno dei maggiori storici inglesi nell'arco di quindici anni.



Norman Davies è stato docente di Storia a Oxford e, dal 1985 al 1996, alla School of Slavonic and East European Studies all'Università di Londra. Scrive per "The Times" e "The New York Review of Books" e collabora ai programmi storici della BBC. Tra le sue opere: *White Eagle, Red Star, The Polish-Soviet War 1919-20* (Macdonald & Co., London 1972); *God's Playground, A History of Poland* (Clarendon Press, Oxford 1984) e *La cattedrale, la scultura 1944*; *La tragedia di una città tra Hitler e Stalin* (Rizzoli, Milano 2004). Per Bruno Mondadori ha pubblicato: *Isola. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda* (2004) e, con Roger Moorhouse, *L'Europa centrale nella storia di una città* (2005).

isarmo attraverso una cooperazione segreta con i sovietici. Ma ottenne anche l'approvazione dell'occidente sopprimendo i governi comunisti in Sassonia e in Turingia e ristabilendo il pagamento delle riparazioni di guerra. Quindi convinse gli alleati che le riparazioni fossero un danno per l'intera economia europea. Nel 1924, grazie al piano Dawes, negoziò con gli Usa un prestito di 800 milioni di marchi garantiti in oro per assicurare la ripresa dell'industria tedesca. Nel 1925, a Locarno, in cambio della garanzia dell'inviolabilità della frontiera franco-tedesca, ottenne la riabilitazione della Germania all'interno della comunità internazionale e nel 1926 la sua ammissione alla Società delle nazioni. Nel 1927, le ultime commissioni interalleate furono ritirate. Alla luce del miglioramento delle relazioni con l'Occidente, poche persone si preoccuparono di notare che le frontiere orientali e la politica orientale della Germania fossero state lasciate aperte a revisione.

Nel campo della finanza internazionale, la confusione regnò per anni. Grazie agli accordi presi dall'Intesa durante la guerra, il Regno Unito e la Francia erano creditori di somme enormi, soprattutto dalla Russia, mentre a loro volta erano debitori di somme ancora più grandi soprattutto nei confronti degli Usa. Il piano delle riparazioni, incorporato nel trattato di Versailles, cercò di far pagare alla Germania tutti i costi della guerra in modo da permettere ai governi alleati di pagare i propri debiti di guerra. Ma il piano si dimostrò inattuabile: le somme coinvolte non potevano essere esattamente calcolate; la Germania si rifiutò di onorare tutti i pagamenti; il governo sovietico si rifiutò di riconoscere i debiti dello zar; e gli Stati Uniti si rifiutarono di riprogrammare la scadenza dei crediti. Così dovettero essere presi accordi alternativi. Già alla conferenza di pace un delegato britannico, J.M. Keynes, aveva pubblicato una critica rigorosa all'approccio allora prevalente. Nel suo *Economic Consequences of the Peace* (*Le conseguenze economiche della pace*, 1919) affermò che sostenere la ripresa economica della Germania fosse una precondizione necessaria alla ripresa dell'Europa intera e che le riparazioni punitive avrebbero danneggiato gli stessi paesi che le pretendevano. Le sue idee incontrarono un'opposizione politica molto dura, in parte perché sembrò che volessero favorire la Germania rispetto alle sue supposte vittime. Ma gradualmente si capì che la ripresa dovesse avere la priorità.

Le riparazioni, inizialmente fissate a 269 milioni di marchi oro pagabili in 42 anni, cioè sino al 1962, furono successivamente ridotte. Nel 1921 i britannici fecero il gesto di promuovere un trattato commerciale anglo-sovietico, rompendo così il boicottaggio contro i bolscevichi. Dopo aver insistito per la riduzione delle riparazioni tedesche a 132 miliardi di marchi oro, si piegarono alla minaccia francese di occupare la Ruhr se i pagamenti ridotti non fossero stati onorati. Nel 1922 proposero la cancellazione di tutti i debiti di guerra, o in alternativa la riduzione dei pagamenti britannici agli Usa a 33 milioni di sterline annui per 63 anni, cioè sino al 1985. Nel 1923, dopo aver nuovamente infiammato l'inflazione tedesca con le loro richieste, i francesi occuparono la Ruhr, ma senza alcun risultato. Nel 1924, con il piano Dawes, alla fine prevalse la moderazione. La Germania avrebbe dovuto pa-

gare le riparazioni a un tasso contenuto sino al 1929, quindi la cifra fu fissata a 2500 milioni di Reichsmark l'anno. Un prestito alleato di 800 milioni di Reichsmark doveva agevolare la rateazione successiva. Ma anche questo progetto si dimostrò inattuabile. Nel 1929, con il piano Young, la Germania avrebbe dovuto pagare 34500 milioni di marchi oro all'anno per 58 anni, cioè sino al 1988, ipotecendo in garanzia le ferrovie statali. Nel 1932, alla conferenza di Losanna, la Germania fu invitata a fare un pagamento finale di 3000 milioni di Reichsmark, pagamento che non fu eseguito. A quell'epoca l'intera questione era ormai diventata irrilevante. La Germania aveva ricevuto più soldi attraverso i prestiti statunitensi di quanti ne avesse pagati in riparazioni. In ogni caso, a partire dal 24 ottobre 1929, il giorno del grande crollo alla borsa di New York, l'economia mondiale si avviò verso la depressione; e tutti i prestiti statunitensi all'Europa furono sospesi.

La vita politica fra le due guerre fu dominata dallo spettacolo ricorrente delle democrazie liberali che cadevano preda dei regimi dittatoriali. Le potenze occidentali avevano sperato che la loro vittoria potesse inaugurare un'epoca fatta a loro immagine. Dopo tutto, quando la Grande guerra era cominciata il continente europeo comprendeva 19 monarchie e 3 repubbliche; alla fine comprendeva 14 monarchie e 16 repubbliche. Ma la "rivoluzione democratica" si dimostrò ben presto un'illusione. Passò a malapena un anno prima che le costituzioni democratiche di un paese o di un altro fossero violate da qualche genere di dittatore. Tutto ciò non può essere attribuito a un'unica causa, ferma restando l'incapacità delle potenze occidentali di difendere i regimi che avevano ispirato. I dittatori si presentarono sotto molteplici forme: comunisti, fascisti, radicali e reazionari, assolutisti di estrema sinistra (come Piłsudski), militaristi di estrema destra (come Franco), monarchici, antimonarchici, persino nelle vesti di un prete, come nel caso di padre Tiso in Slovacchia. L'unica cosa che avevano in comune era la convinzione che la democrazia occidentale non facesse al caso loro (*vedi* Appendice III, p. 1396) [ESTONIA].

Dei due nuovi stati che nacquero dopo la guerra, uno, l'Irlanda, era una repubblica nazionale, l'altro, lo Stato del Vaticano, una dittatura apostolica. Lo Stato libero d'Irlanda fu istituito nel 1921, inizialmente come *dominion* autonomo dell'impero britannico. Milioni di irlandesi avevano lealmente prestato servizio nell'esercito durante la Grande guerra. Ma nel 1918 la prospettiva dell'*Home Rule* divideva ancora gli animi. L'Ulster si preparò nuovamente a difendere l'Unione con la forza e nel 1920 fu trasformata in una provincia autonoma del Regno Unito. I meridionali a maggioranza cattolica volevano l'indipendenza. Vinsero, ma solo dopo due guerre sanguinose, la prima contro la polizia paramilitare britannica, la "Black and Tans", la seconda tra loro. La personalità dominante, più volte primo ministro, fu Éamon De Valera (1882-1975), un cattolico per metà cubano, nato a New York da madre irlandese. Nel 1937, lo Stato Libero d'Irlanda si trasformò nella Repubblica dell'Eire e nel 1949 tagliò ogni legame formale con il Regno Unito.

Lo Stato del Vaticano, che era quasi altrettanto papista dell'Eire, fu creato nel

ESTONIA

Nel 1923, a Tallinn, la capitale dell'Estonia, fu aperto uno dei primi uffici della Lega paneuropea del conte Coudenhove-Kalergi. Sulla porta dell'ufficio c'era una targa di rame con l'iscrizione PANEUROPA UNION ESTONIA. Diciassette anni dopo, quando l'esercito sovietico invase l'Estonia, i soci della lega nascosero la targa. Nel 1992, durante la visita in Estonia di Otto von Habsburg, il decano del parlamento europeo, la targa fu tirata fuori e gli venne mostrata. Era il simbolo delle aspirazioni nascoste dell'Estonia, invisibili al mondo esterno per mezzo secolo. «Non dimenticate gli estoni!», disse Otto von Habsburg, «degli europei sono i migliori.»¹

A quel tempo, gli ammiratori dell'Unione Sovietica sostenevano che gli stati ballici fossero troppo piccoli per essere in grado di vivere da paesi sovrani. Cose simili furono dette a proposito delle neonate repubbliche di Jugoslavia. Il punto è: l'Estonia, la Lettonia, la Slovenia o la Croazia sarebbero estremamente vulnerabili se lasciate isolate, ma in quanto membri della Comunità europea sarebbero assolutamente in grado di vivere come il granducato di Lussemburgo o un Galles e una Scozia indipendenti. Dopo tutto l'Estonia è quasi venti volte più grande del Lussemburgo ed è quattro volte più popolosa. In un'Europa unita, ogni piccola nazione può trovare il suo posto accanto alle grandi potenze di un tempo.

1. Al Charles Stransky Memorial Lecture, Londra, 20 settembre 1993; vedi anche una lettera di O. von Habsburg, 28 settembre 1993. Vedi anche E. Uustalu, *The History of Estonian People*, London 1952; R. Taagepera, *Estonia. Return to Independence*, Oxford 1993.

1929 dopo la stipula dei patti lateranensi fra Mussolini e papa Pio XI. Si estendeva su 44 ettari (circa 100 acri) sulla riva destra del Tevere, nel centro di Roma. La sua popolazione, forse 1000 anime, era sotto l'autorità assoluta del papa. La sua creazione pose fine a 60 anni di "cattività" iniziati con la soppressione dello Stato della Chiesa nel 1870.

Malgrado la vittoria delle democrazie occidentali, il prodotto politico più dinamico della Grande guerra fu il mostro antioccidentale, antiliberal e antidemocratico del totalitarismo. Il termine fu coniato dai fascisti italiani per rendere manifeste le loro aspirazioni. Ma dal 1928 fu ripreso per descrivere il denominatore comune del fascismo e del comunismo. Dopo la soppressione dell'Ungheria sovietica, la Russia sovietica (1917-1922), poi Urss (dal 1923), rimase a lungo l'unico stato comunista esistente. Il suo esempio esercitò un'influenza immensa. I regimi fascisti più importanti emersero in Italia (1922), in Germania (1933) e in Spagna (1936).¹⁵

Il concetto di totalitarismo fu respinto sia dai comunisti sia dai fascisti, cioè dagli stessi totalitari. Nel periodo della guerra fredda, il concetto diventò una "patata

bollente" politica e ha goduto solo di alterne fortune tra gli accademici e i teorici politici occidentali.¹⁶ Non è riuscito ad attirare quelli che preferiscono dei modelli ordinati e a compartimenti stagni né quelli che identificano i fenomeni politici con le forze sociali. È un anatema, un "relativismo ignobile" per chiunque sostenga che solo il fascismo o solo il comunismo fossero malvagi. Di contro è fortemente sostenuto da tutti quegli europei che hanno sperimentato sulla propria pelle sia l'uno che l'altro. Il comunismo e il fascismo non furono mai identici: si sono entrambi evoluti nel tempo e hanno prodotto frutti diversi. Ma avevano in comune molto più di quanto i loro sostenitori fossero pronti ad ammettere. I punti in comune formano una lunga lista. Un primo studio sulla questione parla di una «sindrome di sei punti».¹⁷ Ma sei punti non sono sufficienti:

1. *L'ideologia nazionalsocialista*. Sia il comunismo che il fascismo furono movimenti radicali le cui ideologie mescolarono componenti nazionaliste e socialiste. Durante gli anni venti i bolscevichi mitigarono gradualmente il loro internazionalismo, adottando contemporaneamente i postulati del nazionalismo russo più estremo. Sotto Stalin, il miscuglio ideologico fu classificato come "bolscevismo nazionale". Nello stesso periodo i nazisti tedeschi modificarono le componenti socialiste della loro ideologia. Il nazionalismo socialista e il nazionalsocialismo si consolidarono nello stesso momento, il 1934.

A livello conscio, i comunisti e i fascisti furono addestrati a sottolineare le loro differenze. Di contro, se spinti a riassumere le loro convinzioni, spesso diedero risposte sorprendentemente simili. Uno di loro disse: «Per noi patrioti sovietici, la patria e il comunismo si fusero in un unico indivisibile». Un altro pose la questione in questi termini: «il nostro movimento assunse il controllo del marxismo codardo ed estrasse il significato [vero] del socialismo. Poi prese anche il nazionalismo dei partiti borghesi codardi. Buttandoli insieme nel calderone del nostro stile di vita ne emerse una sintesi chiara come il cristallo: il nazionalsocialismo tedesco».¹⁸ Non per niente, la gente spaventata da una simile oratoria era incline a considerare i comunisti come "fascisti rossi" e i fascisti come "comunisti bruni".

2. *Pseudoscienza*. Sia i comunisti che i fascisti pretesero di basare le loro ideologie su leggi scientifiche fondamentali, responsabili, a loro giudizio, dello sviluppo della società umana. I comunisti fecero ricorso a una versione del "marxismo scientifico" o del materialismo storico, i nazisti all'eugenetica e alla scienza razziale. In entrambi i casi, né i loro metodi né le loro scoperte scientifiche riuscirono ad affermarsi in modo indipendente.

3. *Obiettivi utopici*. Tutti i sostenitori del totalitarismo accarezzavano la visione di un Uomo Nuovo che doveva creare un Ordine Nuovo libero da tutte le impurità esistenti. La natura della visione poteva variare. Poteva essere la fase finale senza

classi del comunismo puro come predicata dai marxisti-leninisti, il paradiso ariano e senza ebrei dei nazisti, o la restaurazione di uno pseudoimpero romano come in Italia. La costruzione del nuovo ordine era un compito che giustificava tutti i sacrifici e le brutalità del presente [UTOPIA].

4. Il *dualismo partito-stato*. Una volta al potere il partito totalitario creava degli organismi all'interno del proprio apparato per duplicare e controllare ogni altra istituzione esistente. Le strutture dello stato erano ridotte a mere cinghie di trasmissione per eseguire i desideri del partito. Questo sistema dittatoriale dualista era molto più pervasivo di quanto implicasse la formula familiare, ma ingannevole, del "partito unico di stato" (vedi Appendice III, p. 1397).

5. Il *Führerprinzip* ("principio guida"). I partiti totalitari funzionavano secondo un modello gerarchico molto rigido. Esigevano l'obbedienza servile dei sottoposti attraverso il culto indiscusso del capo del partito, la fonte di ogni saggezza e bene, il *Führer*, il *Vozhd*, il *Duce*, il *Caudillo* o il "grande timoniere". Da questo punto di vista Lenin fu un'eccezione, ma il culto della personalità fu il tassello centrale sia dello stalinismo che dell'hitlerismo.

6. *Gangsterismo*. Molti osservatori hanno notato una forte somiglianza fra il comportamento delle élite totalitarie e quello delle confraternite criminali. I gangster ottengono un controllo parossistico su una data comunità "proteggendola" dalla violenza che loro stessi generano. Abituamente eliminano i loro rivali e terrorizzano sia i loro affiliati che le loro vittime. Manipolano la legge e, mentre mantengono una facciata di rispettabilità, usano il ricatto e l'estorsione per prendere il controllo di tutte le organizzazioni che operano a livello locale.

7. *Burocrazia*. Tutti i regimi totalitari ebbero bisogno di un ampio esercito di burocrati da inserire negli organi fotocopia dello stato partito. Questa nuova burocrazia offrì a tantissime persone di ogni estrazione sociale la possibilità di fare rapidamente carriera. Completamente dipendenti dal partito, si può dire che fossero la sola componente sociale i cui interessi dovevano essere presi in considerazione dal regime. Nello stesso tempo, questa nuova burocrazia comprendeva una quantità di "centri di potere" in competizione fra loro le cui rivalità nascoste generarono la sola forma genuina di vita politica esistente.

8. *Propaganda*. La propaganda totalitaria dovette molto alle tecniche subliminali della pubblicità moderna e di massa. Usava simboli emotivi, *son et lumière*, piegava l'arte al servizio della politica e si serviva di architetture imponenti e del principio della "menzogna colossale". La sua demagogia spudorata era diretta alle componenti più vulnerabili e astiose della società, quelle sradicate dalla guerra e dalla modernizzazione [PROPAGANDA].

9. *L'estetica del potere*. I regimi totalitari di fatto monopolizzarono le arti, diffondendo un ambiente estetico atto a glorificare il partito al potere, ad abbellire i legami fra il partito e il popolo, celebrati nelle rappresentazioni eroiche dei miti nazionali, e a indulgere in fantasie megalomani. I fascisti italiani, i nazisti tedeschi e i comunisti sovietici condivisero il gusto per le raffigurazioni solenni del capo, le sculture mastodontiche di operai muscolosissimi e gli edifici pubblici pomposi di porzioni gigantesche.

10. Il *nemico dialettico*. Nessun regime totalitario poteva sperare di legittimare i propri piani malvagi senza un nemico malvagio da combattere. L'ascesa del fascismo in Europa fu una benedizione per i comunisti, che altrimenti avrebbero potuto giustificarsi solo riferendosi ai mali più vaghi del liberalismo, dell'imperialismo e del colonialismo. I fascisti non smisero mai di giustificare la propria esistenza parlando della loro crociata contro il bolscevismo e i comunisti della loro "lotta contro il fascismo". Le contraddizioni del totalitarismo misero in moto l'odio e i conflitti da esso stesso alimentati.

11. La *psicologia dell'odio*. I regimi totalitari innalzarono la temperatura emotiva facendo leva sull'odio contro i nemici interni ed esterni. Gli avversari onesti o gli oppositori degni non esistevano. Nel repertorio fascista, gli ebrei e i comunisti erano in cima alla lista; nel repertorio comunista, i fascisti, i servi dei capitalisti, i *kulaki* e i supposti sabotatori furono messi alla berlina senza pietà.

12. *Censura preventiva*. Le ideologie totalitarie non potevano funzionare senza un meccanismo di censura perfetto, capace di controllare ogni fonte d'informazione. Non era sufficiente censurare opinioni o fatti che non fossero graditi; era necessario prefabbricare tutte le informazioni che potevano circolare.

13. *Genocidio e coercizione*. I regimi totalitari spinsero la violenza politica oltre ogni limite. La polizia politica e i servizi di sicurezza furono occupati prima a distruggere tutti gli oppositori e gli elementi indesiderabili e poi a inventarsene di nuovi per mantenere la macchina in movimento. Le campagne di genocidio contro i "nemici" sociali o razziali (del tutto innocenti) aggiunsero credito alle pretese ideologiche e mantennero la popolazione in uno stato di paura permanente. Gli arresti di massa e le esecuzioni, i campi di concentramento e gli assassini indiscriminati furono la norma.

14. *Collettivismo*. I regimi totalitari enfatizzarono ogni genere di attività tesa a rafforzare i legami collettivi e a indebolire la famiglia e l'identità individuale. Gli asili gestiti dallo stato, "l'arte sociale", i movimenti giovanili, le manifestazioni del partito, le parate militari e le uniformi servivano a rafforzare la disciplina sociale e i comportamenti conformisti. Nell'Italia fascista fu istituito un sistema di corpora-

zioni gestite dallo stato per sostituire tutti i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro; nel 1939 la Camera dei fasci e delle corporazioni prese il posto della Camera dei deputati.

15. *Militarismo*. I regimi totalitari di solito ingigantirono la "minaccia esterna", o la inventarono, per riunire i cittadini in difesa della patria. Il riarmo fu una delle priorità economiche principali. Sottoposte al controllo del partito, le forze armate godettero del monopolio degli armamenti e di un grande prestigio sociale. Tutti i piani militari offensivi furono descritti come difensivi.

16. *Universalismo*. I regimi totalitari agirono in base al presupposto che il loro sistema si sarebbe in qualche modo diffuso in tutto il globo. Le ideologie comuniste sostennero che il marxismo-leninismo fosse "scientifico" e quindi universalmente applicabile. I nazisti marciarono al suono di «Denn heute gehört uns Deutschland, / Und morgen die ganze Welt» ("Per oggi è la Germania che è nostra, / domani lo sarà il mondo intero") [LETTONIA].

17. *Disprezzo per la democrazia liberale*. Tutti i regimi totalitari disprezzavano la democrazia liberale per il suo umanitarismo, per la sua fede nel compromesso e nella coesistenza, per il suo mercantilismo e per il suo attaccamento alla legge e alla tradizione.

18. *Nichilismo morale*. Tutti i regimi totalitari condivisero l'idea che il fine giustifica i mezzi. Il «nichilismo morale», scrisse un osservatore britannico, «non è solo la caratteristica centrale del nazionalsocialismo, ma è anche la caratteristica centrale che lo accomuna al bolscevismo».¹⁹

Il concetto di totalitarismo si regge o cade sulla sostanza di questi punti comuni. La sua validità non è influenzata dai vari giochi politici e intellettuali per cui è stato successivamente usato.

Ma ovviamente, il comunismo e il fascismo costruirono la propria identità basandosi su fonti diverse. I comunisti sposarono la lotta di classe, i nazisti la purezza razziale. Differenze importanti riguardarono anche la sfera economica e sociale. I fascisti si guardarono bene dal toccare la proprietà privata e portarono dalla loro parte i grandi industriali. I comunisti abolirono quasi del tutto la proprietà privata. Nazionalizzarono l'industria, collettivizzarono l'agricoltura e istituirono un sistema di pianificazione centrale controllata. Da questo punto di vista, il comunismo deve essere considerato la branca più totalitaria del totalitarismo [SINISTRA].

Naturalmente, è necessario sottolineare che "il totale controllo umano" a volte attribuito al totalitarismo fosse in realtà solo una chimera. Le utopie totalitarie e le realtà totalitarie furono due cose ben diverse. I grandiosi piani totalitari furono spesso enormemente inefficienti. Il totalitarismo non fa riferimento alle conquiste dei regimi, ma alle loro ambizioni. Per di più, il totalitarismo, come una malattia,

genera i propri anticorpi. L'oppressione grossolana spesso ispira una resistenza eroica. L'esposizione a una filosofia menzognera qualche volta può generare persone di grandi principi morali. Gli anticomunisti più determinati furono gli ex comunisti. Gli antifascisti migliori furono onesti patrioti tedeschi, italiani o spagnoli.

Dal punto di vista storico, uno dei problemi più interessanti è lo stabilire quanto il comunismo e il fascismo si siano alimentati a vicenda. Prima del 1914, gli ingredienti principali dei due movimenti, il socialismo, il marxismo, il nazionalismo, il razzismo e l'autocrazia, girarono l'Europa combinandosi in vari modi. Ma il comunismo fu il primo a cristallizzarsi. La sua nascita nel 1917 avvenne molto prima di qualsiasi manifestazione coerente di fascismo. I comunisti quindi furono i maestri e i fascisti i migliori studenti. Il punto è: la precedenza cronologica può essere tradotta in un meccanismo di causa-effetto? Il fascismo fu semplicemente una crociata per salvare il mondo dal bolscevismo, come molti dei suoi sostenitori affermavano? Che cosa esattamente impedì il fascismo dal comunismo? È difficile negare che Béla Kun diede al regime di Horthy la sua *raison d'être*. In Italia, lo sciopero generale dell'ottobre del 1922, dove i comunisti furono in prima linea, diede a Mussolini la scusa per la "marcia su Roma". Fu la preponderanza dei comunisti, nelle piazze e nelle elezioni in Germania, che spaventò i conservatori tedeschi spingendoli a consegnare il potere a Hitler.

Ma questa non è tutta la storia. I fascisti, come i comunisti, furono notoriamente dei falsificatori: le loro affermazioni non vanno prese troppo seriamente. Benito Mussolini (1883-1945) - ex direttore del giornale socialista "l'Avanti!", autore di un'opera pseudo marxista sulla lotta di classe (1912), prevaricatore, agitatore di piazza - non fu veramente fedele a nessun principio politico. Senza alcuno scrupolo, usò gli squadristi per aiutare i nazionalisti a conquistare brutalmente Fiume nel 1920, per sostenere il blocco nazionale di Giolitti nelle elezioni generali del 1921 e successivamente per uccidere il leader socialista Matteotti. Poco prima di rovesciarla, si dichiarò favorevole alla monarchia costituzionale. Non si deve cercare alcuna coerenza ideologica in simili tattiche: Mussolini stava semplicemente cercando di sfruttare la confusione che aveva contribuito a creare.

Lo stesso si può dire del comportamento straordinario e straordinariamente vincente di Mussolini nell'ottobre del 1922. Dopo aver contribuito al caos che aveva prodotto lo sciopero generale, mandò un cablogramma al re con un ultimatum chiedendogli di essere nominato primo ministro. Il re avrebbe dovuto ignorare la richiesta, ma non lo fece. Mussolini non prese il potere con la forza; semplicemente minacciò di farlo e spaventati dal caos i democratici italiani si arresero. «La "marcia su Roma"», scrive uno dei principali storici dell'Italia, «fu un confortevole viaggio in treno, seguito da piccole dimostrazioni e tutto in risposta a un invito esplicito del re».²⁰ Anni dopo, quando il regime di Mussolini fu sommerso dai guai, Adolf Hitler insistette per salvarlo. «Dopo tutto» così sono riportate le parole del Führer «è stato il Duce a mostrarci che tutto era possibile».²¹ Ciò che Mussolini aveva dimostrato possibile era il sovvertimento della democrazia liberale e una seconda terribile tornata di "guerra totale" in Europa.

Il tono delle relazioni internazionali fu stabilito dall'avversione quasi universale alla guerra. Almeno in superficie, la "non aggressione" fu obbligatoria. In vent'anni, furono firmati moltissimi patti di non aggressione (vedi Appendice III, p. 1398). Per quegli stati che non ne progettavano alcuna furono irrilevanti. Per quelli che ne progettavano furono un'eccellente copertura: sia Hitler che Stalin li amarono molto.

La creazione della Società delle nazioni deve essere annoverata tra i risultati positivi della conferenza di pace. Lo statuto della Società entrò in vigore il 10 gennaio 1920, lo stesso giorno del trattato di Versailles, nel quale, in modo incongruo, era stato incorporato. Essa si impegnava a comporre le dispute attraverso gli arbitrati o gli accordi consensuali e con l'uso della forza comune contro gli aggressori. Prevedeva un'assemblea annuale generale, dove ogni stato membro aveva diritto a un voto, un consiglio esecutivo e un segretariato permanente, tutti di stanza a Ginevra. La Società prese il controllo della Corte internazionale di giustizia dell'Aia e della Camera internazionale del lavoro. L'assemblea generale, convocata per la prima volta nel 1920, si riunì annualmente sino al 1941. La Società si dissolse nell'aprile del 1946, quando le sue funzioni residue furono trasferite all'Organizzazione delle nazioni unite a New York.

Il lavoro della Società cominciò troppo tardi per influenzare la sistemazione dell'Europa immediatamente successiva alla Grande guerra e fu ostacolato dalla non partecipazione delle potenze che avrebbero potuto garantirne l'efficacia. Mai, nei 21 anni della sua attività, i tre centri di potere dell'Europa furono adeguatamente rappresentati. Delle potenze occidentali, solo la Francia rivestì appieno il suo ruolo. Gli Stati Uniti, sostenitori originali della Società, ne rimasero lontani; e la Gran Bretagna non firmò il fondamentale protocollo di Ginevra (1924) per la risoluzione pacifica delle controversie. La Germania partecipò solo dal 1926 al 1933, l'Italia dal 1928 al 1936. L'Unione Sovietica fu ammessa nel 1934 ed espulsa nel 1940. Nel 1928, per tamponare i fallimenti manifesti della Società, la Francia e gli Stati Uniti presero un'importante iniziativa. Il patto Briand-Kellogg per la rinuncia alla guerra fu firmato da 64 stati, compresa l'Urss. Ma non fu mai incorporato nei regolamenti della Società. Perciò, mentre la Società sosteneva l'imposizione di sanzioni economiche e militari contro gli stati aggressori, non possedeva i mezzi per metterle in vigore. Come conseguenza ebbe un ruolo prioritario nella gestione delle questioni secondarie e un ruolo secondario nella gestione di quelle principali.

A causa dell'atteggiamento ambivalente delle potenze occidentali, la Società non ebbe il potere di mettere in discussione la sistemazione generale dell'Europa che le potenze stesse avevano stabilito nel 1919-1920. Un regolamento fatale faceva sì che le richieste di revisione dei trattati non potessero essere considerate come "dispute" regolabili secondo i termini del protocollo di Ginevra. Il principio dell'unanimità, che regolava il voto dell'assemblea e del consiglio, assicurò che non potesse essere presa alcuna decisione contraria ai desideri delle potenze. La fondamentale conferenza per il disarmo si riunì solo nel 1932, quando il riarmo in Urss era già a buon punto e stava per essere avviato anche in Germania.

In generale, dunque, i promotori della Società la privarono dei mezzi necessari affinché potesse affermare i suoi ideali. La Società gestì la Commissione per i mandati coloniali sulla Palestina e la Siria. Amministrò la città libera di Danzica, la Saarland e la Commissione degli stretti. Mediò fra la Turchia e l'Iraq su Mosul, fra la Grecia e la Bulgaria sulla Macedonia (1925) e, senza successo, fra la Polonia e la Lituania su Vilnius (1925-1927). Non riuscì a gestire l'invasione giapponese della Manciuria (1931) o l'invasione italiana dell'Abissinia (1935). Pur senza averne colpa, non fu assolutamente all'altezza quando, alla fine degli anni trenta, le principali potenze europee cominciarono a sfoderare gli artigli.

Lo statista più attivo nel promuovere la pace e la cooperazione in Europa fu senza dubbio Aristide Briand (1862-1932), socialista riformatore, originario di Nantes. Briand fu dieci volte primo ministro; ma il periodo più vivace della sua carriera fu il 1925-1932, quando ricoprì la carica di ministro degli esteri. Fu particolarmente energico nel tentativo di giungere a una riconciliazione franco-germanica. Fu l'architetto principale del patto di Locarno; forgì il patto Briand-Kellogg per la rinuncia alla guerra; e formulò delle proposte per un'unione europea. I suoi nobili ideali e il loro scarso successo furono un tratto tipico del tempo.

Le proposte di Briand su un'unione europea ebbero scarse conseguenze immediate. Ma sono importanti per tutti coloro che cercano i semi di quelle politiche che alla fine, vent'anni dopo, diedero il loro frutto. Espose per la prima volta le sue proposte in un discorso all'assemblea della Società il 5 settembre 1929:

Io credo che fra i popoli che costituiscono dei gruppi geografici, come i popoli d'Europa, dovrebbe esistere qualche genere di legame federale [...]. Ovviamente, questa associazione sarà essenzialmente economica, perché questo è l'aspetto più urgente del problema [...]. Tuttavia, sono convinto che questo collegamento federale potrebbe funzionare costruttivamente anche a livello politico e sociale, senza intaccare la sovranità di qualsivoglia nazione che appartenesse all'associazione.²²

Le espressioni chiave erano «gruppi geografici», «essenzialmente economica» e «sovranità».

Un *memorandum* più dettagliato fu presentato nel maggio del 1930. Questo documento parlava di «unione morale dell'Europa» e sottolineava i principi e i meccanismi attraverso i quali poteva essere raggiunta. Insisteva sulla «subordinazione generale del problema economico a quello politico». Prevedeva un Comitato politico permanente per le decisioni esecutive e un corpo rappresentativo, la Conferenza europea, per i dibattimenti. A breve termine, si appellava ai 27 membri europei della Società affinché convocassero una serie di riunioni per studiare tutte le problematiche collegate a una eventuale unione – finanza, lavoro e relazioni interparlamentari comprese. Dal gennaio del 1931, Briand presiedette un sottocomitato della Società incaricato di esaminare le risposte dei membri al *memorandum*. Di

queste, solo la replica olandese accolse l'idea di una riduzione della sovranità nella prospettiva di un'unione europea.

Come dimostrarono i fatti, il 1931 fu l'ultimo anno sia per Briand che per le sue idee. Il suo primo discorso sull'unione europea era stato immediatamente seguito dal crollo di Wall Street. Le discussioni sul *memorandum* coincisero con il primo successo elettorale dei nazisti in Germania. Quando Briand assunse la presidenza del comitato per la Manciuria i suoi piani sull'Europa furono messi da parte. Il Comitato, dopo molte deliberazioni, emise una reprimenda verbale contro il Giappone per l'invasione della Cina. Il Giappone si fece beffe della Società e raccolse i frutti dell'aggressione. In Europa, "lo spirito di Locarno" era sofferente. Stresemann era morto, lo stesso Briand era malato e si dimise. La morte di Briand suscitò un tributo commosso da parte del ministro degli esteri britannico, Austen Chamberlain. Briand «era orgoglioso del suo paese e geloso delle sue prerogative» disse. «Ma il suo orgoglio era soddisfatto solo quando la Francia incedeva come una dea guidando le altre nazioni su un cammino di pace e civiltà. Non rimane nessuno della sua levatura.»²³ Fu un raro esempio di solidarietà anglo-francese.

In questa atmosfera un piano alternativo per la sicurezza europea fu avanzato dall'Italia fascista. Mussolini propose un patto quadrilaterale fra la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'Italia. Era un ritorno alle cattive abitudini del concerto d'Europa e avrebbe significato l'abbandono di ogni pretesa di pari dignità di tutti gli stati. Cercava sfacciatamente di mobilitare "l'Occidente" contro i pericoli provenienti dall'"Oriente", cioè contro le zuffe degli stati successori e l'espansione potenziale del comunismo. Trovò una certa accoglienza favorevole presso il ministero degli esteri britannico, ma non piacque al Quai d'Orsay che preferì gli accordi esistenti. Fatta eccezione per la conferenza di Monaco (1938), la proposta rimase lettera morta.

La vita culturale europea fu profondamente influenzata dal malessere postbellico che accrebbe la crisi dei valori tradizionali e accelerò le tendenze centrifughe esistenti. La misura dell'ansia e del pessimismo fu fissata in *Der Untergang des Abendlandes (Il tramonto dell'occidente, 1918)* di Oswald Spengler, una visione prettamente tedesca della "civiltà occidentale". L'avvento del comunismo eccitò molti intellettuali occidentali per i quali l'atteggiamento provocatorio dei bolscevichi in Russia risultava estremamente attraente. La politica comunista attiva era per pochi; ma le opinioni *marxisant* erano molto di moda. Il flusso continuo di devoti a Mosca, per i quali il regime più feroce nella storia europea non poteva sbagliare, offre uno degli spettacoli di allucinazione collettiva più strani che sia mai stato registrato.²⁴ Anche il fascismo reclutò i propri collaboratori nel mondo culturale e accademico. Alcuni individui, come G.B. Shaw, riuscirono ad adulare qualsiasi genere di dittatori. Visitando l'Unione Sovietica nel 1931 affermò: «Vorrei che avessimo i lavori forzati in Inghilterra, nel qual caso non avremmo due milioni di disoccupati». Il suo giudizio su Stalin, dopo averlo incontrato personalmente, fu: «di lui

si dice che sia un modello di virtù domestiche, di moralità e d'innocenza».²⁵ In retrospectiva, libri come *Soviet Communism: a New Civilisation (Comunismo sovietico: una nuova civiltà, 1935)* degli Webb appaiono semplicemente fatui; ma assediavano le ansie genuine della generazione uscita dalla guerra e nello stesso tempo servivano a mantenere il mondo ignorante sulla realtà sovietica. La mancanza d'integrità morale tra gli intellettuali politicamente oppressi, come descritto in *La Traición des clercs (Il tradimento dei chierici, 1927)* di Julien Benda, fu un tema ricorrente. Sarebbe stato più convincente se Benda stesso non avesse cercato di giustificare i processi esemplari di Stalin. Il filosofo sociale spagnolo José Ortega y Gasset interpretò il totalitarismo come una conseguenza minacciosa della cultura di massa. Nel suo *Rebelión de las Masas (La ribellione delle masse, 1930)*, mise in guardia sul pericolo, insito nella democrazia, della tirannia della maggioranza.

Nell'ambito religioso, la gerarchia cattolica conservatrice assunse una linea più dura contro il comunismo di quanto non fecero le chiese protestanti. Ma nel 1937, le encicliche gemelle di Pio XI, *Mit brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*, decretarono l'incompatibilità del nazismo e del comunismo rispetto al cristianesimo. Nello stesso tempo i filosofi cattolici modernisti come il neotomista Jacques Maritain (1882-1973) cercarono di aggiornare il pensiero sociale della Chiesa. Il dibattito teologico interconfessionale fu stimolato dal teologo ebreo Martin Buber (1878-1965), professore a Francoforte, e dallo svizzero Karl Barth (1886-1968), il cui autorevole *Die kirchliche Dogmatik (Dogmatica ecclesiastica, 1932)* cercò di ristabilire i fondamenti del protestantesimo.

In letteratura, il senso di devastazione e di disorientamento del dopoguerra fu espresso con estrema eloquenza nel meraviglioso *The Waste Land (La terra desolata, 1922)* di T.S. Eliot, nella commedia *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921) di Pirandello e nel "flusso di coscienza" dei due romanzi di James Joyce, *Ulysses (Ulisse, 1923)* e *Finnegan's Wake (La veglia di Finnegan, 1939)*. Nel 1928 D.H. Lawrence scrisse *Lady Chatterley's Lover (L'amante di lady Chatterley)*, censurato per il suo attacco coraggioso ai costumi sessuali inglesi, e Bertolt Brecht compose il dramma *Die Dreigroschenoper (L'Opera da tre soldi)*, il prodotto più famoso di un originale *milieu* artistico di estrema sinistra della Berlino nazista. Nello stesso periodo il romanziere Thomas Mann (1875-1955), già famoso prima della guerra per *I Buddenbrook* (1901) e *Der Tod in Venedig (Morte a Venezia, 1912)*, fu in prima linea nel proteggere la cultura tedesca dalla cattiva reputazione della politica tedesca. Prima di emigrare e di diventare la personificazione del "buon tedesco" in esilio, pubblicò alcuni romanzi, fra cui *Der Zauberberg (La montagna incantata, 1924)*, dove analizzava l'eredità equivoca di Wagner e Nietzsche. In Russia, il breve intervallo di libertà letteraria negli anni venti fece emergere due poeti rivoluzionari di talento formidabile, Aleksandr Blok (1880-1921) e Vladimir Majakovskij (1893-1930). L'avvento dello stalinismo divise gli scrittori sovietici in due categorie: i servi del partito, come Gor'kij e Solochov, e i dissidenti perseguitati come Osip Mandelstam (1891-1938) o Anna Achmatova (1889-1966). *Speranza contro*

Il sistema dei "partiti-stato" comunisti

| | | |
|----------------|---|---|
| glio 1934-1940 | Karlis Ulmanis | Regime autoritario; governo di unità nazionale; scioglimento del parlamento |
| 1935-1941 | Generale J. Kondilis Generale I. Metaxas | Regime autoritario monarchico militare; scioglimento del parlamento |
| ore 1936-1975 | Generale Francisco | Fascismo militare; regime totalitario; terrore |

Europa: stima delle vittime (1914-1945)

| | | |
|-------------------------|---|------------------|
| 1 | Vittime militari durante la prima guerra mondiale (per stati, morti in azione o per ferite) (Usa esclusi) | |
| Potenze alleate | | |
| Impero russo | | 1 700 000 |
| Francia | | 1 357 800 |
| Gran Bretagna e Impero | | 908 371 |
| Italia | | 650 000 |
| Romania | | 325 706 |
| Serbia | | 70 000 |
| Belgio | | 13 716 |
| Portogallo | | 7 222 |
| Grecia | | 5 000 |
| Montenegro | | 3 000 |
| Totale parziale | | 5 040 815 |
| Potenze centrali | | |
| Germania | | 1 773 700 |
| Austria-Ungheria | | 1 200 000 |
| Turchia | | 325 000 |
| Bulgaria | | 87 500 |
| Totale parziale | | 3 386 200 |
| Totale (stima) | | 8 427 015 |

2 Vittime militari durante la seconda guerra mondiale

| | |
|--------------------------|-------------------|
| Potenze alleate | |
| Unione Sovietica | *8-9 000 000 |
| Iugoslavia | 305 000 |
| Gran Bretagna | 264 443 |
| Francia | 213 324 |
| Polonia | 123 178 |
| Grecia | 88 300 |
| Belgio | 12 000 |
| Cecoslovacchia | 10 000 |
| Paesi Bassi | 7 900 |
| Norvegia | 3 000 |
| Danimarca | 1 800 |
| Totale parziale | 10 026 945 |
| Potenze dell'Asse | |
| Germania | 3 500 000 |
| Romania | 300 000 |
| Italia | 242 232 |
| Ungheria | 200 000 |
| Finlandia | 82 000 |
| Bulgaria | 10 000 |
| Totale parziale | 4 335 232 |
| Totale (stima) | 14 335 232 |

* Questo dato comprende i 3-4 milioni di prigionieri di guerra sovietici uccisi durante la prigionia nazista o una volta rimpatriati in Urss.

| 3 | Civili uccisi durante la seconda guerra mondiale (per stati) | Minimo | Massimo |
|---|--|-------------------|------------|
| | Potenze alleate | | |
| | Unione Sovietica | ***16 000 000 | 19 000 000 |
| | Polonia | ***5 675 000 | 7 000 000 |
| | Iugoslavia | 1 200 000 | |
| | Francia | 350 000 | |
| | Grecia | 325 000 | |
| | Cecoslovacchia | 215 000 | |
| | Paesi Bassi | 200 000 | |
| | Gran Bretagna | 92 673 | |
| | Belgio | 76 000 | |
| | Norvegia | 7 000 | |
| | Danimarca | 2 000 | |
| | Potenze dell'Asse | | |
| | Germania | 780 000 | |
| | Ungheria | 290 000 | |
| | Romania | 200 000 | |
| | Italia | 152 941 | |
| | Bulgaria | 10 000 | |
| | Finlandia | 2 000 | |
| | Totale (stima) | 27 077 614 | |

*** Questa cifra enorme, desunta dal calo demografico postbellico, non date molto ufficialmente accertate, nasconde diverse categorie di vittime elencate invece nella tabella 5. La cifra è solo parzialmente attribuibile all'occupazione tedesca. Inoltre non tiene conto delle diverse nazionalità, secondo le stime, mai ufficialmente rivelate, le perdite più ingenti furono subite dagli ucraini, dai bielorusi, dai russi, dai polacchi, dai baltili e dagli ebrei.

*** Il dato più basso non tiene conto dei cittadini polacchi obbligati ad assumere la cittadinanza sovietica nel 1939.

4 L'Olocausto: il genocidio nazista degli ebrei, 1939-1945 (per stati di origine, stime massime e minime)

| | Minimo | Massimo |
|-----------------------|------------------|------------------------|
| Polonia | 2 350 000 | 3 000 000 |
| Unione Sovietica | 1 500 000 | 2 000 000 |
| Germania e Austria | 210 000 | 240 000 |
| Ungheria | 200 000 | 300 000 |
| Romania | 200 000 | 300 000 |
| Paesi Bassi | 104 000 | 110 000 |
| Cecoslovacchia | 90 000 | 95 000 |
| Francia | 60 000 | 65 000 |
| Grecia | 57 000 | 60 000 |
| Iugoslavia | 55 000 | 60 000 |
| Belgio | 25 000 | 28 000 |
| Italia | 8 500 | 9 500 |
| Lussemburgo | 2 800 | 3 000 |
| Norvegia | 700 | 1 000 |
| Danimarca | meno di 100 | |
| Totale (stima) | 4 871 000 | 6 271 500 |
| media | | circa 5 571 300 |

* Questo dato comprende i 3-4 milioni di prigionieri di guerra sovietici uccisi durante la prigionia nazista o una volta rimpatriati in Urss.

5 Persone uccise nella Russia sovietica e in Unione Sovietica, 1917-1953 (escluse le vittime di guerra, 1939-1945)

| | minimo | massimo |
|---|--------------------|-------------------------|
| Guerre civili e carestie del Volga | 3 000 000 | 5 000 000 |
| Repressioni politiche negli anni venti | decine di migliaia | |
| Collettivizzazione forzata e "dekulakizzazione" dopo il 1929 | 10 000 000 | 14 000 000 |
| Carestia ucraina (1932-1933) | 6 000 000 | 7 000 000 |
| Grande terrore (1934-1939) e purghe staliniane | 1 000 000 | |
| Deportazioni nei gulag, sino al 1937 | 10 000 000 | |
| Fucilazioni ed esecuzioni casuali (1937-1939) | 1 000 000 | |
| Deportazioni dalla Polonia orientale, dagli stati baltici e dalla Romania (1939-1940) | 2 000 000 | |
| Prigionieri di guerra stranieri: polacchi, finnici, tedeschi, rumeni, giapponesi | 1 000 000 | |
| Deportazioni nei gulag (1939-1945) | 7 000 000 | |
| Nazionalità deportate: tedeschi del Volga, ceceni, ingusci, tartari della Crimea ecc. | 1 000 000 | |
| Selezione postbellica dei rimpatriati e degli abitanti degli ex territori occupati | 5 000 000 | 6 000 000 |
| Totale (stima media) | | circa 54 milioni |

N.B. Alcune di queste categorie si sovrappongono

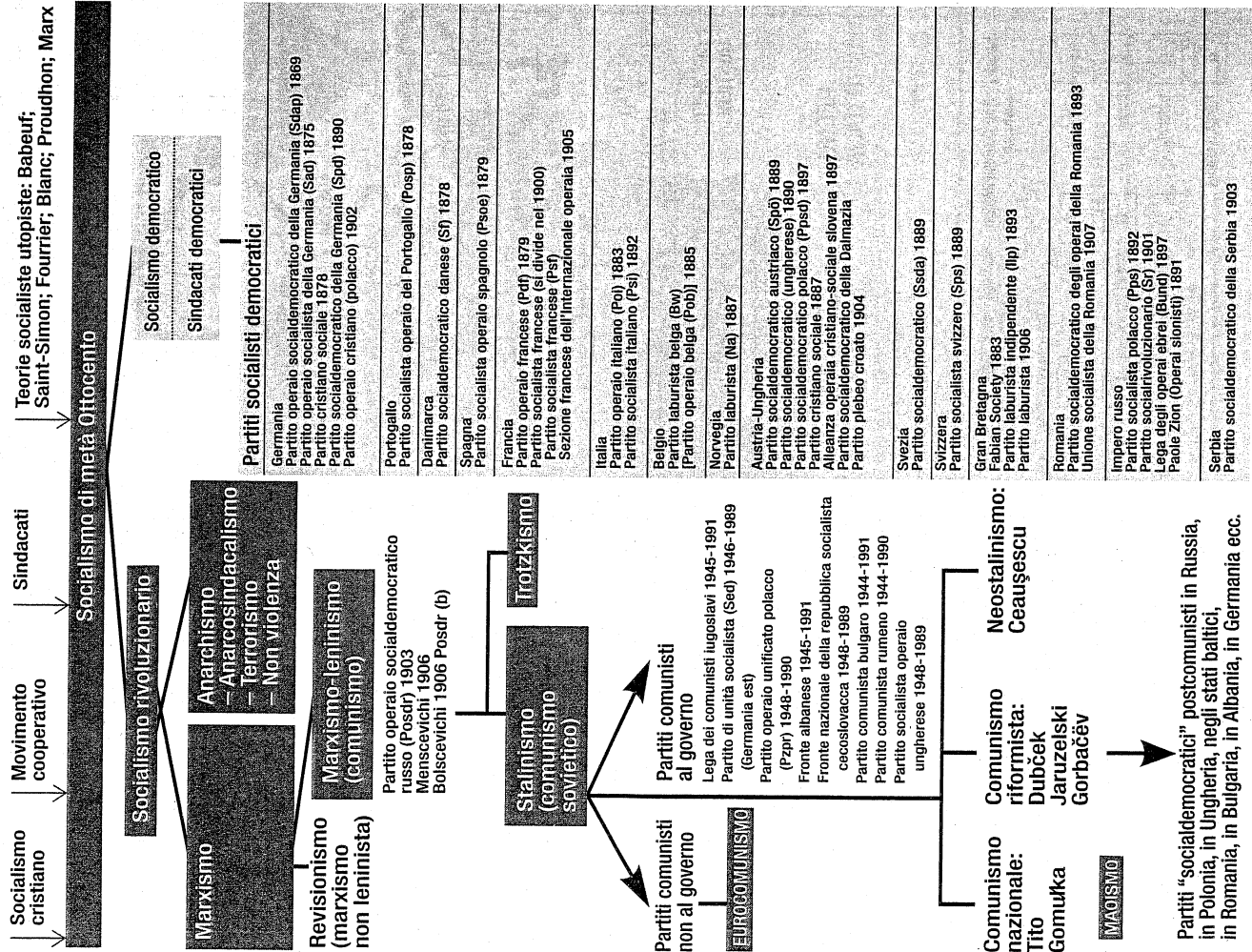
6 Vittime in Europa, categorie principali (1914-1945)

☐ = 1 milione di morti

[illegible]

Attenzione A parte le vittime militari durante la prima guerra mondiale e gli ebrei morti durante l'Olocausto, nessuna di queste sistime è stata esaurientemente indagata o convalidata. Possono essere usate solo come indicatori generali per determinare l'ordine di grandezza dei numeri coinvolti.

Il pedigree del socialismo



Macedonia: la spartizione del 1913

